



Tenace la passione per il pianoforte, ma l'amore di Fritz la portò lontano...

Non totalmente soddisfatta della musica e della pace nell'ambiente promessole dalle "recondite armonie", nel contesto verdiano, dei maestri di teoria e solfeggio, scherzosamente chiedendo "cartoline e francobolli" per la sua raccolta, seguì l'elvetico Burkhard nella nuova patria.

Ma prima le nozze a Bergamo, in Città Alta, poi l'addio della piana lombarda per la montana Argovia, pur conservando in famiglia con i figli poliglotti la lingua nostra: ormai però la seconda patria è là...

Una famiglia benestante di Adrara San Martino.

Io sono venuta in Svizzera non in cerca di un'occupazione, bensì per il matrimonio, dato che quassù non ho mai lavorato, anzi ho sempre fatto la casalinga. Mi chiamo Agnese Cattaneo¹ e sono nata a Trescore Balneario il trentuno marzo del Trentacinque: la mia casa, situata proprio al centro del paese, ossia vicino a cinema, oratorio e chiesa, è sempre stata frequentata da sacerdoti. Gli studi di pianoforte, che mi appassionavano tanto, all'inizio sono stati infatti sollecitati proprio da Don Felice Colleoni, il curato del paese. La famiglia originaria del papà era di Villongo San Filastro: fu il nonno a stabilirsi nel paese di Adrara San Martino, dove faceva il segretario comunale. Lì conobbe mia nonna, originaria del posto, che sposò dopo pochi anni. Il papà è nato e cresciuto ad Adrara, ma ancora giovane è venuto ad abitare a Trescore, perché aveva trovato occupazione, come ragioniere, presso le Terme, lasciando dunque l'impiego presso la banca di Adrara, la quale nel frattempo aveva chiuso.

Nella famiglia originaria del papà c'erano pure gli zii Valerio, Giovanni, Noemi e Giuseppina, oltre a due sorelle, morte però giovani (Agnese a trentatré anni e Armida a ventuno anni, per una emorragia). Valerio faceva il sarto e, dopo essersi sposato con una ragazza di Brescia, è andato ad abitare a Savona.

Giovanni, invece, a causa di uno spavento preso da piccolo, era diventato epilettico, ma ciononostante aveva studiato un po' e faceva l'orologiaio ad Adrara.

Il papà, quando si è sposato, è uscito subito di casa. Io non ho conosciuto il nonno, solo la nonna Orilde, ossia la mamma del papà: l'estate, infatti, salivamo sempre da lei ad Adrara in vacanza. Essa

1 Questa testimonianza è stata offerta da Agnese Cattaneo, nata a Trescore Balneario (Bg) il 31 marzo 1935, durante un'intervista effettuata il 26 settembre 2004 nella sua abitazione privata di Oberkuln (Svizzera). Durata: 1.45'14". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD/000190, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

era proprio la tipica buona nonnina: in quella casa c'era però la zia Giuseppina, sorella del papà, che ci faceva filare, perché noi, nipoti, eravamo un po' vivaci. Questa zia, impiegata al Comune di Adrara, non era ancora sposata e quindi viveva sempre in famiglia. La zia Noemi, invece, aveva fatto un concorso per diventare segretario comunale presso il Comune di Pontevico, in provincia di Brescia. Durante le prove di concorso, essa si è trovata in mezzo a molti uomini, i quali le chiedevano sorpresi:

“Che cosa fa, lei - una donna - qua?”.

“Eh, mi sono iscritta pure io!”, era la sua risposta.

Pensate: contro ogni aspettativa - e probabilmente con scandalo per alcuni - alla fine la zia ha proprio vinto quel concorso! Quindi si è trasferita a Pontevico, dove è rimasta fin quando è andata in pensione. Non era un fatto solito, a quei tempi, ossia negli anni Venti, che una donna partecipasse a un concorso per segretario comunale, e soprattutto che lo vincessesse!

Con le ghette bianche e i pantalon turchin, con la camicia rossa sono un Garibaldin...

I genitori della mamma, Clelia Bresciani, ossia i miei nonni materni, sono morti entrambi ancora giovani: Federico nel 1919, a quarantacinque anni, mentre Caterina nel 1924, all'età di quarantasette anni, due mesi dopo la morte del suo primogenito maschio, Enrichetto, che aveva solo ventiquattro anni. I nonni materni erano originari di Adrara San Martino, laureati e benestanti, mentre quelli paterni erano negozianti. Proprio per la diversa estrazione sociale, il loro amore venne inizialmente contrastato: infatti essi, d'accordo con il parroco del paese, si sposarono in gran segreto, alle cinque del mattino. Da quella unione sono nati Giuseppina, Enrichetto, Ferdinando, Clelia (mia mamma), Vittorio, Elena e Ines, ai quali, rimasti presto orfani, venne affidato un tutore, che più avanti si dimostrò un vero e proprio pesceccane, essendosi arraffato molti beni di famiglia. La mamma raccontava sempre che i suoi genitori facevano opere di bene alle famiglie bisognose di Adrara, ma di nascosto l'uno dall'altra, cosicché una

volta capitò che, per pura coincidenza, nonno e nonna si incontrarono nella stessa famiglia, accorsi per prestare aiuto. Sempre la mamma mi parlava frequentemente di suo nonno, Pietro Bresciani, mio trisavolo, scappato dal collegio, dove studiava medicina, per raggiungere Garibaldi a Marsala. Egli, infatti, era uno dei Mille. Raccontava pure che, da piccola, la prendeva sulla ginocchia e la faceva salterellare canticchiandole:

“Con le ghette bianche e i pantalon turchin, con la camicia rossa sono un Garibaldin”.

La nonna della mamma, invece, Marietta Piccioli Capelli, pure originaria di Adrara San Rocco, apparteneva ad una famiglia allora molto in vista e decisamente benestante, però di formazione assai religiosa, anzi un po' tradizionalista, la quale non voleva che il nonno le parlasse di Garibaldi.

Mio nonno Raffaello, invece, figlio di Angelo, come ho detto nativo di Villongo San Filastro, era andato a Brescia a studiare ragioneria (così fece poi anche mio padre), dove conobbe e sposò Orilde Valerio, figlia del proprietario e direttore di una filanda di Adro (BS). Sentendo la nostalgia del suo paese, vi ritornò, accettando il posto di segretario comunale di Adrara, dove più tardi ha ricevuto pure la nomina di Cavaliere del Lavoro: egli è morto a soli cinquantasei anni di tifo petecchiale.

Il fratello Aribaldo, giovane volontario nel corpo dei Bersaglieri.

In famiglia eravamo dieci fratelli, ma poi quattro sono morti: alcuni di noi sono nati ad Adrara, altri a Trescore. La maggiore è Orilde, del Venticinque, che è morta tre o quattro anni fa; nel Ventisei è nato Federichino, settimino, il quale ha ereditato il nome del papà di mia mamma, ma è morto solo dopo tre o quattro giorni dalla nascita. Poi sono arrivati Aribaldo (1928), Angelo (1930), Armida (1933), Agnese (1935), Elvira (1938), Marisina (1940, morta a tredici mesi), Ferdinando (1942) e, per ultima, Mara, che vive tuttora e ha sposato un tedesco, originario di Monaco di Baviera. Dei fratelli solo sei sono viventi, di cui due maschi, ossia Angelo (che attualmente abita a Boston) e Ferdinando,

rimasto a Trescore: presso di lui io vado, quando torno in Italia, dato che tra di noi sono rimasti buoni rapporti. Aribaldo, purtroppo, è morto il 18 marzo 1945: egli si era arruolato nella Repubblica Sociale, volontario a soli sedici anni, per andare al fronte. Io ero ancora piccolina, però mi ricordo quel sabato, quando egli è venuto a casa per salutarci, prima di partire per la guerra. Pochi giorni dopo, però, mentre stavamo andando a messa, ci si è avvicinato un carabiniere, il quale ha detto a papà e mamma:

“Vostro figlio Aribaldo è stato ferito piuttosto seriamente. Attualmente è ricoverato alla Clementina di Bergamo!”.

Di fronte a tale notizia, mio padre ha preso la bicicletta e, senza un attimo di indugio, è partito per Bergamo. Pure la mamma si è avviata a piedi verso la città: lungo la strada ha incontrato un carrettiere, che le ha offerto un passaggio, accompagnandola poi fino alla Clementina di Bergamo. Presentatasi all’ospedale, essa ha chiesto subito ai primi infermieri avvicinati:

“Come sta il soldato Aribaldo?”.

“E’ morto...”, gli hanno risposto.

Ah, che dramma! La mamma ha preso una crisi isterica e... non riuscivano più a tenerla e a calmarla! Aribaldo era un bersagliere. Molto poco abbiamo saputo del fatto mortale che l’ha colpito. Ci hanno solo raccontato che, una sera, un suo commilitone era uscito dalla caserma a fare un po’ di bisboccia e, invece di lasciare il fucile in armeria, lo ha portato nella camerata: ma da quel fucile, cadendo, è partito accidentalmente un colpo, che ha ferito prima un soldato al piede, e la stessa pallottola, nella sua folle corsa, ha colpito in pieno mio fratello, uccidendolo sul colpo. In realtà, dunque, Aribaldo è morto per un incidente.

All’esame di teoria e solfeggio ho conosciuto mio marito.

Io ho trascorso la mia infanzia a Trescore, dove poi sono rimasta fino a ventisette anni. Nonostante la mia fosse una famiglia tutto sommato benestante, per un certo periodo ho fatto la telefonista, alle dipendenze della Stipel. Ma vediamo di ricostruire per gradi

alcuni passaggi. A Trescore ho frequentato la scuola sino alla sesta classe, in seguito ho studiato per dare l'esame al Conservatorio. In realtà la situazione nella mia famiglia era questa: il papà ha fatto studiare innanzitutto i figli maschi, mentre io ho dovuto seguire gli studi per conto mio, per sostenere alcuni esami di cultura generale al Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano. Quindi ho dato l'esame di teoria e solfeggio, oltre a quello del quinto anno di pianoforte, e, in tale circostanza, ho conosciuto il mio futuro marito. Frequentare Milano, in quel periodo, non era una cosa semplice, quindi io mi sono preparata a Trescore, come privatista, aiutata da una professoressa di pianoforte, e a Milano sono andata solo per dare l'esame. Prima ancora, però, al quinto anno, la professoressa mi ha accompagnata da Vidusso, il maestro di Maurizio Pollini, per vedere se ero veramente preparata per sostenere quell'esame. Questi, però, mi disse:

“Lei non è completamente formata. Venga da me un anno...”.

Così ho lasciato la mia precedente professoressa e, per tutto l'anno successivo, sono andata a scuola dal maestro Vidusso, dal quale ho imparato veramente la tecnica e la meccanica. Egli abitava a Milano e io andavo da lui a lezione, come privatista, una volta alla settimana. Quell'anno ho speso fior di quattrini, perché andare a scuola da Vidusso costava, però c'era l'ambizione di frequentare un grande maestro. In quel periodo, poi, Maurizio Pollini, ancora giovanissimo, aveva vinto da poco il concorso Chopin. Mi ricordo ancora le telefonate di Vidusso:

“Studia, Maurizio e non fumare! Sigarette e pianoforte non vanno bene insieme!...”, gli diceva.

Vidusso e Maurizio Pollini, alla fine hanno veramente bisticciato, poiché erano effettivamente due geniacci. Intanto io continuavo negli studi di pianoforte e, mentre mi stavo preparando per l'ottavo anno, il papà mi chiese:

Aribaldo Cattaneo, fratello di Agnese, volontario nel corpo dei bersaglieri.



“Adesso c’è Ferdi che deve studiare. Devo fare studiare Ferdi, quindi fermati per un anno o due...”.

Così ho fatto, ma nel frattempo mi sono fidanzata con Federico, quindi ho trovato un impiego alla Stipel, quale telefonista. Ho conosciuto mio marito al conservatorio di Milano, dove anch’egli era sceso dalla Svizzera, quale privatista, per dare l’esame di teoria e solfeggio. Fritz, cittadino elvetico, in quel periodo viveva a Chiasso, dove ha abitato circa tre anni e mezzo. Ricordo che Ratti, il segretario del conservatorio, entrò improvvisamente in sala dicendo:

“Quello che viene dalla Svizzera si faccia avanti, che lo esaminiamo per primo!...”.

Quando lui è uscito, terminato l’esame, io l’ho bloccato sulla porta e gli ho chiesto:

“Io faccio raccolta di cartoline e francobolli! Scrivimi!...”.

Così ci siamo scambiati gli indirizzi e abbiamo incominciato a scriverci. Poi, dopo qualche mese, lui è venuto a Trescore a trovarmi e così è nata la nostra storia.

Ci siamo sposati a Bergamo nel Sessantadue, precisamente il tredici dicembre, nella chiesa di San Pancrazio, con il permesso del Vaticano, a causa della sua religione protestante: egli, però, si è impegnato ad accettare di educare i figli secondo la religione cattolica, ossia quella della mamma, ma su questo punto non ci sono state discussioni. Ah, quanta neve, quel giorno! I miei genitori non hanno creato problemi al nostro matrimonio: papà e mamma avevano visto in mio marito una brava persona e questo a loro bastava. Anche il parroco di Trescore, Don Giovanni Pellegrinelli, e i curati, Don Carlo e Don Felice, non hanno avanzato rilievi.

Alcuni connazionali rifiutavano qualsiasi cosa provenisse della Svizzera.

Mio marito ancora oggi ama ricordare questo aneddoto. Quando, nei primi tempi, egli veniva a Trescore a trovarmi, alloggiava in un albergo. Probabilmente qualcuno aveva riferito all’albergatore che lui non era di religione cattolica e che, di conseguenza, non

aveva l'obbligo di mangiare il pesce il venerdì. Un giorno, dunque, appena seduto a tavola, il cameriere gli propone una serie di piatti, tutti a base di carne. Egli, stupito, gli chiede:

“Ma oggi è venerdì! Non fate il pesce?...”.

“Sì, sì, facciamo anche il pesce!...”, fu la risposta, alquanto di meraviglia.

“Ecco, io gradirei mangiare il pesce, che a me piace assai”, gli disse mio marito. Quel giorno mangiò due gustose fette di palombo, con spinaci al burro. Un pranzo fantastico. Anche nella religione riformata il venerdì è un giorno sacro: la famiglia di mio marito aveva la campagna e il venerdì sua mamma preparava sempre la crostata di frutta, oppure gli spinaci, ma non certamente la carne. Io ho constatato che, anche per la gente in questa regione elvetica, il venerdì è sacro: essi mangiano veramente di magro, mentre noi cattolici non siamo così rispettosi e rigorosi nei confronti di tale norma, ossia siamo più accomodanti.

Devo anche dire che i genitori di mio marito inizialmente non volevano che lui sposasse una italiana, però non certo per motivi di religione, quanto invece per il fatto che ero una straniera. Essi appunto non mi avevano mai vista prima, quindi non mi conoscevano, giacchè non ero mai stata in Svizzera. Dopo il matrimonio, infatti, i nostri rapporti sono sempre stati belli e improntati di reciproco rispetto. Comunque, al di là della mia specifica esperienza, penso di potere affermare che, specialmente nel passato, gli Svizzeri erano abbastanza chiusi con gli stranieri.

Il primo contatto con gli emigranti italiani quassù è avvenuto soprattutto dopo la seconda guerra mondiale: in questo paese, ad esempio, c'era una fabbrica, la Bally, specializzata nella produzione della parte superiore delle scarpe, che più tardi si è trasferita altrove: quell'impresa inviava propri speciali incaricati in Italia, in cerca di operaie già formate nel settore, soprattutto a Vigevano, una località molto conosciuta per l'industria delle scarpe. Tale ditta, in sostanza, importava quassù manodopera già addestrata: molte di quelle ragazze, poi, si sposarono con gli Svizzeri e non fece-

ro più ritorno in Italia. Non vorrei dire qui cose ingiuste o scorrette, ma non mi ricordo che, da parte dei genitori svizzeri, ci fosse stata una seria opposizione al matrimonio dei loro ragazzi con donne italiane. Secondo me una grossa discriminazione non c'è stata, in fondo nemmeno sotto il profilo religioso. Diciamo che gli scambi matrimoniali tra cattolici e protestanti erano ampiamente tollerati: quando le persone non sono fondamentaliste, esse trovano sempre una soluzione comune e un'intesa.

Come impressione generale, devo dire che gli italiani si sono inseriti abbastanza bene in questa regione. Va pure detto che certi connazionali, specialmente del Sud Italia, hanno invece sempre mantenuto un livello di ostilità nei confronti della Svizzera e dei suoi abitanti: non accettavano le loro abitudini, il cibo e persino i dolci locali! A quanti di noi rifiutavano qualsiasi cosa provenisse dalla Svizzera, io dicevo:

“Ma, scusate: se è buona, perché la rifiutate?...”.

Alcuni, solo per principio, assumevano posizioni di rifiuto, forse perché non riuscivano o non volevano inserirsi. Io dicevo loro:

“Voi cominciate a comportarvi bene! Noi siamo qui, in casa loro, quindi dobbiamo innanzitutto incominciare a rispettare le leggi e le persone di queste parti...”.

Non mi sono trovata nella necessità di dovere imparare in fretta la lingua.

Quando ci siamo sposati a Bergamo, appunto nel Sessantadue, al matrimonio è venuto solo il papà di mio marito, perché la mamma non era fisicamente in forma. La sua famiglia è originaria di questo paese: qui abitavano già i nonni, precisamente a Oberkuln, sia paterni che materni. La famiglia di mia suocera aveva origini contadine, ma tempo addietro alcuni componenti si erano specializzati nella macellazione e andavano di cascina in cascina a uccidere maiali e vitelli. I genitori di mio suocero abitavano in una fattoria della collina: il nonno è ancora oggi ricordato per essere stato il primo a introdurre una specie particolare di farro, un ce-

reale che tuttora si coltiva per produrre una qualità di pane eccellente. Si parla infatti del farro di Oberkuln, diventato attualmente un marchio pregiato di questa regione.

La decisione di venire ad abitare in Svizzera, dopo il matrimonio, era quasi scontata, giacchè la mentalità del tempo voleva che la moglie seguisse la residenza del marito. Certamente il matrimonio ha cambiato tutta la mia vita: andavo avanti e indietro spesso dall'Italia, specialmente all'inizio, quindi posso dire che i rapporti con l'Italia non sono stati mai interrotti. Anche in terra elvetica ho continuato a coltivare la passione del pianoforte, almeno sino a quando sono nati i bambini: dopo dieci mesi e un giorno dal matrimonio, infatti, è nato Claudio, precisamente il 14 ottobre del Sessantatré, mentre il 14 novembre del Sessantacinque è nato Fredi, infine il 7 dicembre del Sessantasette ha visto la luce Annalia. I figli mi hanno distolto dall'impegno del pianoforte, tant'è che sono stata ben quindici anni senza più suonarlo. In sostanza, dunque, dopo il matrimonio io ho fatto la casalinga. Non nascondo che, in principio, avevo anche pensato di cercare un lavoro, ma in famiglia mi hanno dissuasa, perché dovevo innanzitutto occuparmi dei figli e farli crescere. Qui, chi va a lavorare, deve poi affidare i figli a qualcuno, quindi pagare una persona: valeva, dunque, andare a lavorare, per rinunciare alle cose belle, che i bambini danno, per non avere infine nemmeno un ritorno economico? In alternativa c'era il collegio, mentre alcuni connazionali, per potere lavorare, portavano i figli in Italia, affidandoli magari in consegna agli anziani genitori, con il rischio di diventare estranei nei loro confronti. Altri connazionali, invece, hanno lasciato per un certo periodo il lavoro, soprattutto durante i primi anni di vita e di scuola dei figli, per riprendere poi successivamente l'occupazione.

Soprattutto all'inizio mi pesava il fatto di non avere amicizie in paese. Con mio marito io parlavo l'italiano e così anche con i figli. Io ho sempre avuto un carattere aperto e la lingua ha costituito sempre un grosso problema, specialmente all'inizio, perché mi

impediva di comunicare, quindi di intrattenere amicizie. Non essendo mai andata a lavorare, non ho mai avuto contatti con gli Svizzeri, quindi non mi sono trovata nella necessità di dovere imparare in fretta la lingua, come invece accadeva ai connazionali, venuti qui per mettersi sotto padrone. Io, tutto sommato, sono sempre stata inserita in una famiglia svizzera, che mi voleva bene e mi proteggeva. Ancora oggi, quel poco che so della lingua locale, l'ho imparato da autodidatta. I miei figli, invece, sono cresciuti bilingui, perché io parlavo loro in italiano, mentre mio marito in tedesco. Essi, poi, hanno studiato e Claudio, ad esempio, oltre al tedesco e l'italiano, oggi sa il francese, l'inglese, lo spagnolo e persino il russo perché, avendo studiato fisica, ha ritenuto di dovere imparare pure quella lingua, anzi per tale scopo è stato un mese proprio a San Pietroburgo. In genere i miei figli hanno una buona dimestichezza con le lingue. Tutto sommato, nel primo periodo di permanenza in terra elvetica, io vivevo ben inserita nella famiglia del marito, quindi non avevo alcun rapporto con gli altri italiani immigrati in questa regione. Solo nel corso degli ultimi anni, mi sono accorta della presenza di altri nuclei di connazionali, poiché - se devo essere sincera - prima non sapevo nemmeno che qui ci fossero tanti italiani. Penso dunque di affermare che la difficoltà più grossa per me è stata la lingua. Io, poi, anche quando vivevo a Trescore non parlavo il dialetto, ma la lingua italiana, perché la mamma non voleva che in famiglia si parlasse il bergamasco, e questo fatto mi ha creato altri problemi: io, cioè, ho constatato che, chi parlava il bergamasco, ha imparato qui più facilmente la lingua locale, che non è il tedesco puro, bensì una variante della lingua propria della Svizzera tedesca.

Attualmente, dopo tanti anni che sono qua, ormai ho messo da parte l'idea di rientrare in Italia. Vedete, io qui ho una casa, mio marito lavora in questa regione, i figli sono bene inseriti nella so-



cietà locale e hanno una buona posizione... quindi come faccio a rientrare? All'inizio il mio sogno era certamente quello di rimpatriare un giorno, anzi il "nostro" sogno era di poter andare a vivere in Italia: al marito l'Italia è sempre piaciuta, soprattutto Trescore, il paese delle mie origini, perché lui si era, per così dire, affezionato al carattere dei Bergamaschi. Fatevi raccontare da lui stesso le sue impressioni. Prima di concludere, ci tengo a sottolineare che la musica mi unisce molto a Federico e con gli *hobbies* musicali che abbiamo ci sentiamo realizzati, anche per le soddisfazioni che ci dà il coro polifonico italiano "Voci in coro", che risiede a Suhr (nel Cantone di Argovia), presso l'Associazione Abruzzesi. Prossimamente, in dicembre, su invito della società Dante Alighieri di Aarau, daremo un concerto presso il Liceo cantonale della città.

Il racconto prosegue ora con la testimonianza del signor Fritz Burkhard, marito di Agnese.

Il vero problema migratorio in Svizzera oggi sono i flussi di extracomunitari.

L'Italia mi è sempre piaciuta, anzi ricordo di avere fatto con Agnese questo ragionamento, già durante i primi anni del nostro matrimonio:

"Se io trovassi in Italia un posto di lavoro per trecentomila lire al mese, mi sposterei là".

In quel periodo, trecentomila lire erano un bel salario, non eccessivo ma sufficiente per vivere. Io, dunque, all'inizio, ero pure disposto a venire in Italia, anche se dobbiamo dire di non avere mai considerata veramente e in concreto questa possibilità. Nel frattempo, però, non posso non rilevare che, quando vedo le amministrazioni italiane e le complicazioni della vita nel Bel Paese, penso che abbiamo fatto bene a rimanere qua: sono complicazioni che oggi spaventano addirittura gli Italiani, dunque immaginate voi gli Svizzeri, abituati così diversamente! Tenete presente poi

che oggi molti Italiani residenti da noi, i quali hanno sempre lavorato quassù, non tornano più in Italia proprio per questi motivi, cioè per una questione di sicurezza sociale. Essi dunque incontrerebbero grossi problemi di riassimilazione e reinserimento, in un ambiente che avevano lasciato e che non so se sarebbe pronto oggi ad accoglierli. Penso che molti di quegli Italiani, magari qui da trenta o quaranta o addirittura cinquant'anni, sono oggi più stranieri in Italia che in Svizzera. Qui gli Italiani ormai fanno parte della nostra comunità e l'ostilità verso gli stranieri attualmente non è più rivolta verso di loro, nemmeno a Portoghesi, Spagnoli, Francesi o Austriaci e Tedeschi, ma piuttosto nei confronti dei flussi che vengono dal contesto slavo e oltre ancora! Questi sono ormai i grossi problemi della nostra società. Proprio oggi in Svizzera ci sono le votazioni per la cosiddetta naturalizzazione veloce o facilitata: penso che non passerà. L'esito di queste votazioni dipende sempre da quello che succede al momento, ossia dalle circostanze più vicine a noi che le condizionano: noi ora, in generale, abbiamo, in ingresso alle nostre frontiere, Jugoslavi, Albanesi, Turchi e gente analoga, che solitamente si fa notare quasi sempre in maniera molto negativa.

Gli Svizzeri probabilmente si opporranno alla concessione della cittadinanza agevolata, ma non certo per ostacolare gli Italiani o gli altri cittadini dell'Europa. Per portarvi un esempio pratico, abbiamo tanti stranieri che di notte fanno le corse sulle nostre strade con le macchine truccate: ogni tanto, poi, qualcuno si ammazza. Fanno le gare di velocità attorno agli isolati delle nostre case e disturbano assai in città, al punto che anche la polizia fatica a controllare il fenomeno.

Queste cose rendono insicura la vita e, al momento di una votazione, condizionano certamente l'elettorato, ossia influenzano per dare scheda negativa. Il vero problema migratorio oggi è lo stesso per tutti i popoli europei, cioè il confronto con i flussi di extracomunitari, specialmente di quelli provenienti dal sud-est: è lo stesso problema che avete anche voi in Italia.

Alcune donne lavoravano anche sul tornio.

Della donna italiana allo svizzero piaceva innanzitutto... la cucina, poi la cultura del suo Paese. L'Italia è un paese colmo di cultura, che non sempre è messa nella dovuta evidenza, ricco dunque di tesori di ogni genere: pure la mentalità e il modo di vivere degli Italiani sono stati aspetti senz'altro positivi, anzi hanno dato un vero apporto alla cultura svizzera. Diciamo che il mio amore per l'Italia è incominciato quando, ancor prima di conoscere Agnese, la mamma cucinava gli spaghetti con il pomodoro! Essa aveva imparato probabilmente da immigrati italiani nella nostra regione. Diciamo che la cucina italiana, in modo particolare del Nord, è stata introdotta in Svizzera dagli immigrati italiani durante le due guerre, soprattutto bergamaschi. Infatti qui ancora oggi si leggono nomi di imprese edili italiane, bergamasche e venete, riferite a persone che, proprio in quel periodo, emigrarono quassù e si insediarono stabilmente: erano innanzitutto uomini - in modo particolare muratori e minatori - che sapevano lavorare molto bene, introducendo nel nostro mondo aspetti molto importanti della loro cultura e "saper fare". Anche dopo la Seconda Guerra Mondiale le caratteristiche dell'emigrazione bergamasca quassù non cambiarono, in termini di qualità. La struttura economica, durante gli anni Cinquanta e Sessanta, nella regione di Aarau era fondata sull'industria non solo metalmeccanica, ma anche nel settore degli impianti elettrici e idroelettrici, con diverse specialità, come ad esempio nella produzione di turbine, generatori e cose simili. Ad Aarau c'era anche una ditta che realizzava macchine e attrezzature meccaniche per la panificazione, come impastatrici e manufatti di questo genere. C'erano quindi industrie con specializzazioni diverse. Gran parte della manodopera impiegata in quelle fabbriche, non solo maschile, nel secondo dopoguerra, proveniva dall'Italia. Non in tutti gli stabilimenti e non in ogni reparto si svolgevano lavori pesanti: quando si parla dell'industria metalmeccanica si pensa subito a uomini con muscoli adeguati e le facce nere; però in tale settore ci sono anche i lavori di precisione o di imballag-

gio, dove la manodopera femminile è risultata essere molto preziosa e capace. C'erano inoltre anche molte industrie manifatturiere, nel settore delle scarpe e nel tessile, gran parte delle quali oggi sono purtroppo scomparse. Penso quindi che si possa tranquillamente affermare che l'emigrazione italiana, dagli anni Cinquanta in poi, era impegnata quella maschile nell'industria metalmeccanica e nell'edilizia, mentre quella femminile nel tessile e nelle calzature. Io, ad esempio, ho lavorato per un certo periodo nel settore della rubinetteria, in una ditta di Unterkulm: nei reparti di montaggio e imballaggio, per niente automatizzati, c'erano molte donne italiane, ma molte altre erano inserite anche nella produzione, ossia sul tornio, laddove ad esempio si realizzavano piccoli pezzi ed utensili.

Alcune caratteristiche dell'immigrazione italiana.

Quale dirigente industriale, con funzioni di "export-manager", io mantenevo alcuni contatti con il mondo operaio bergamasco, che si trovava quassù a lavorare. Devo dire che gli imprenditori svizzeri avevano una considerazione molto elevata dell'operaio italiano: quella proveniente dal Bel Paese era una manodopera molto bene accettata, almeno sin quando si comportava bene. In genere gli Italiani del Nord, in prevalenza Bergamaschi, Veneti e Piemontesi, non creavano mai problemi: essi hanno caratterizzato la prima immigrazione italiana in questa regione, ossia nel periodo compreso tra le due grandi guerre del Novecento e subito dopo il secondo conflitto mondiale. Ma quando, più tardi, negli anni Sessanta, sono arrivati qui i primi Meridionali, da parte delle aziende elvetiche c'è stato un adattamento necessario alla nuova situazione, diciamo un cambiamento di stile: l'industria svizzera li accettava, perché non ce n'erano altri. L'imprenditore elvetico, quando poteva scegliere, optava certamente per l'operaio del Nord. Vi dirò di più: certe fabbriche, prima di assumere nuova manodopera, chiedevano espressamente la provenienza delle persone, anzi alcune imprese assumevano solo gli operai dell'Italia settentrionale. Quella dal Meridione italiano è stata una immigrazione diversa,

rispetto all'analogo fenomeno iniziale dei Bergamaschi e, più in generale, del Nord Italia. Bisogna certamente anche comprendere come una famiglia meridionale arrivava quassù: prima di tutto erano gruppi solitamente numerosi, in secondo luogo essi venivano qui per guadagnare un sacco di soldi in pochissimo tempo. Vi faccio un esempio molto preciso, che io ho vissuto in prima persona, ricordando una di quelle famiglie: erano sette o otto persone e cercavano un alloggio che costasse poco, perché non avevano grosse possibilità. In quel periodo per gli immigrati italiani c'erano a disposizione le famose baracche, oppure alcuni alloggi, in genere male attrezzati e situati prevalentemente in località periferiche. Tale famiglia era organizzata su una rigida gerarchia interna e aveva quindi un capo. Quanti lavoravano in fabbrica percepivano la paga ancora in contanti, ossia con i denari raccolti in una busta, ogni quindici giorni; il capo famiglia passava quindi dai vari componenti a ritirare le buste, e tutti dovevano consegnare la propria al capo, il quale avrebbe poi dato a ciascuno solo pochi spiccioli. L'importo maggiore andava messo insieme e confluiva dunque in un'unica cassa, da portare in Italia per costruire la palazzina o fare altri investimenti. Quelle persone, quindi, erano salite fin qui senza nessuna intenzione o programma di inserirsi in questa società, ma solo con l'obiettivo di portare via più denaro possibile, poiché essi volevano guadagnare molto e subito. Questo era il loro interesse principale e andava rispettato, perché poteva essere anche una opinione interessante, nell'ambito di una organizzazione familiare particolare. Gli Svizzeri hanno rispettato questa decisione, però non potevano accettare altre situazioni, che si sprigionavano da tale sistema di vita: quelle stesse persone, ad esempio, siccome il riscaldamento dell'alloggio costava, perché bisognava andare a prendere la legna da mettere nella stufa, mentre il fornello elettrico era messo a disposizione dall'azienda per cucinare, facevano persino arroventare le quattro piastre del fornello per riscaldare l'alloggio, così non dovevano spendere nemmeno i soldi per accendere la stufa! Con questo io non voglio parlare male di taluni immigrati, però questi esempi aiutano a comprendere certe situazioni e, più in

generale, il contesto socio economico di quel periodo. Ricordo bene anche quest'altro episodio. Un giorno il padrone della fabbrica mi chiama, per un consiglio:

“Senta, dobbiamo parlare con un operaio, che non lavora come dovrebbe, perché si applica poco...”.

A quei tempi un operaio normale percepiva tre franchi o tre franchi e venti centesimi circa all'ora. Era una paga decente. Convocato quindi questo operaio, il padrone mi chiede:

“Le dica che dovrebbe lavorare di più, che dovrebbe darsi maggiormente da fare...”.

Sapete che cosa ha risposto quella persona?

“E' molto semplice: voi mi date tre franchi e venti e io lavoro per tre franchi e venti! Datemi tre franchi e ottanta e io lavorerò per tre franchi e ottanta!...”.

Ah, quell'operaio non era neanche stupido! Il ragionamento filava in una maniera... sbalorditiva!

Insomma l'operaio del Nord Italia era un operaio privilegiato, valido, solitamente più responsabile e affidabile, soprattutto meno condizionato da terzi, il quale lavorava senza mai alzare la voce. Quegli immigrati erano persone abituate a lavorare sodo, difficilmente protestavano e l'unico obiettivo era quello di portare a casa un po' di soldi necessari per mantenere la famiglia in Italia. Molti di essi, poi, si sposarono qui e vi rimasero per sempre. Inizialmente non tutti avevano il permesso di poter portare qua moglie e bambini, specialmente gli operai stagionali, mentre altri preferivano tenere i propri cari in Italia, perché là, tutto sommato, la vita costava meno. I primi emigranti venivano qui solo per guadagnare qualche cosa, assolutamente convinti che un giorno essi sarebbero per sempre ritornati in Italia a godersi i propri soldi! Questa era l'idea iniziale, l'aspirazione di tutti: con il passare degli anni, poi, per molti la residenza da temporanea divenne definitiva, quando poterono trasferire qua la famiglia: i figli incominciavano a seguire le scuole svizzere e gradualmente diventava sempre più difficile rientrare. A conclusione di quella esperienza, diciamo che c'è

stata una assimilazione estemporanea da parte dei primi immigrati, perché il loro cuore è sempre rimasto in Italia, mentre figli e nipoti ormai sono svizzeri fino in fondo.

La conclusione di una esperienza migratoria.

Come dirigente industriale, non saprei dire, in sole due parole, che cosa piacesse di più all'imprenditore elvetico dell'operaio bergamasco e cosa invece lo disturbava. Se l'operaio si impegnava con profitto, ossia se faceva bene il suo lavoro, non c'era nessun problema, anzi io ho sempre constatato che l'operaio italiano ha capacità molto buone, soprattutto intuitive, quindi in grado di capire velocemente le cose, ma vorrei dire pure in tutti i sensi. Io ho avuto un'eccellente impressione di quello che mi piace chiamare il "genio italiano", perché ho sempre visto grosse e ammirevoli capacità, sia come attitudini lavorative ma anche per l'ideazione e la creatività, che non sempre i singoli operai possono mettere in pratica tutti i giorni! In fabbrica, ad esempio, nella fase di realizzazione di un pezzo, si incontrano alcuni problemi, ma gli operai italiani hanno sempre avuto ottime idee per risolvere tali situazioni, anche sul piano organizzativo. Ho inoltre constatato che il portare rispetto al personale in fabbrica è una condizione determinante per migliorare la produzione: gli operai hanno innanzitutto la testa, prima delle braccia, e non sono scemi. Questo concetto vale sia per gli operai italiani che svizzeri. L'operaio è innanzitutto un uomo e di solito ha molte più capacità di quelle che appaiono e che noi pensiamo possa avere, solo che in fabbrica non le può giocare tutte, giacché di solito non sono richieste sul lavoro. Io ho notato che quasi tutti hanno capacità del tutto particolari: molti Italiani, magari in un semplice ripostiglio dell'alloggio, avevano allestito una sorta di piccola officina e facevano molti lavori fuori orario! Essi, del resto, soprattutto all'inizio, erano qui soprattutto per lavorare: anche il tempo libero, terminato l'orario di lavoro in fabbrica, molti lo utilizzavano industriandosi in attività varie, rivolte ai servizi o alla produzione.

Ormai l'emigrazione italiana in Svizzera si è conclusa, però è ri-

masto qualcosa di quella esperienza, soprattutto un arricchimento culturale. Oggi in Svizzera molti gruppi e associazioni italiane promuovono la cultura e la storia nazionali, come la Società Dante Alighieri, oppure le compagnie di Abruzzesi, Bergamaschi e altri ancora. Insomma, gli Italiani sono venuti in Svizzera per cercare lavoro e l'hanno trovato. Ma anche gli Svizzeri, a loro volta, dagli Italiani hanno ottenuto innanzitutto un contributo economico e culturale fondamentale per lo sviluppo del loro Paese. Poi io, quando parlo dell'Italia, amo sempre ricordare la... cucina, che ha arricchito anche le nostre abitudini alimentari. La Svizzera è un po' il crocevia dell'Europa, dove convivono oggi Italiani, Tedeschi e Francesi.

La casa e il lavoro.

Era diventata un'operazione diffusa, da parte degli imprenditori Svizzeri, quella di predisporre gli alloggi per i propri operai. Quando, specialmente negli anni Cinquanta e Sessanta, l'immigrazione italiana in questa regione divenne massiccia, gli alloggi esistenti risultarono insufficienti, quindi alcuni industriali incominciarono a costruire i primi condomini. Forse l'espressione "condominio" non è quella giusta, perché erano più che altro blocchi di edifici con piccoli appartamenti. Da noi, in Svizzera, è sempre stata diffusa l'abitudine di non essere proprietari dell'appartamento, ma di prenderlo in affitto. Le fabbriche, dunque, costruivano gli alloggi e li affittavano ai propri operai a un prezzo equo. Così fece, ad esempio, la fabbrica Zender di radiatori. C'è da dire anche questo: quando, nel periodo iniziale, gli italiani vivevano ancora nelle baracche, la comunità di operai Italiani era più unita, mentre dal momento che essi hanno incominciato ad avere l'agiatezza, soprattutto con l'introduzione della televisione, il gruppo si è come sfasciato. Voglio dire che essi, quando abitavano nelle baracche e non possedevano altro, si ritrovavano di frequente, magari la sera, per conversare o giocare a carte, anzi a volte si organizzavano pure talune festicciole tra più famiglie. Negli anni Sessanta gli operai italiani non svolgevano attività sin-

dacali nelle fabbriche. Essi avevano comunque una persona di riferimento, che li seguiva nelle varie esigenze. Quando, ad esempio, io lavoravo nella fabbrica di rubinetteria, c'era la signora Rosetta Tamburini, la quale svolgeva funzioni di rappresentante: essa, però, non faceva del puro sindacalismo, bensì aiutava gli Italiani ad ottenere alcuni documenti, come il passaporto, o li facilitava per talune pratiche amministrative. Gli Italiani non esercitavano dunque un'attività sindacale separata da quella dei lavoratori svizzeri: nella mia esperienza non ho mai visto scioperi o assemblee nelle nostre fabbriche. Bisogna dire che nell'industria svizzera, fino a poco tempo fa, esisteva la cosiddetta "pace sul lavoro", che è sempre stata uno dei punti forti della nostra economia. Si cercava sempre una intesa tra i rappresentanti sindacali e i datori di lavoro, che è sempre stata trovata. Anche i rappresentanti sindacali non si ponevano nemmeno l'esigenza di organizzare scioperi, bensì si sono sforzati per trattare i problemi del lavoro, limitandosi sempre e solo ad avanzare eventuali proposte migliorative della produzione e della qualità di vita dei lavoratori.

Che ne dite se facciamo una bella spaghetтата?

Prima di concludere questa conversazione, consentitemi alcune ultime considerazioni. Innanzitutto io ho constatato che i figli di Italiani - nati, cresciuti e che hanno studiato qui - sono molto capaci e occupano nella società posti di tutto rispetto. Essi oggi sono funzionari di banca, ingegneri, dottori e professori. Noi abbiamo tre figli, Claudio-Raffaello (1963), fisico e matematico, parla sei lingue, Friedrich-Emanuel (1965), diplomato meccanico d'automobile, infine Anna-Clelia (1967), diplomata in economia-commercio e marketing, si esprime in cinque lingue.

Ho sempre creduto e affermato che, con tutto il "genio" che c'è in Italia, il Bel Paese dovrebbe essere addirittura un paradiso terrestre, reso particolarmente gradito dalle eccellenti condizioni climatiche mediterranee! Poi ci sono alcune cose, qua e là, che scricchiolano e che impediscono a questo genio italiano di emergere come dovrebbe. In Italia troviamo concentrata tutta la cultura euro-

pea: essa parte dalla Svizzera e arriva fin quasi in Africa. Io sono andato una volta in Tunisia, in ferie, per non tornarci mai più: là mi sono sentito veramente un pesce fuori acqua, o meglio un intruso, che viene accettato soprattutto perché lascia lì un po' di soldi, ma non per altro. C'è una distanza culturale abissale!

Quindi l'Italia, che arriva fino a Pantelleria con una mentalità europea, è oggi una risorsa per tutta l'Europa! Quante volte ho avuto l'impressione che gli Italiani non siano sufficientemente coscienti del ruolo che sono chiamati a svolgere, per la difesa della cultura europea, e dei tesori che hanno sotto i piedi e davanti agli occhi. Parlo di "tesori" sia come beni materiali, ma soprattutto come cultura generale, ossia come carattere di un popolo. Io, a distanza ormai di tanti anni, posso quasi dire di sentirmi più italiano di mia moglie!

Adesso, dopo tante cose dette, che ne dite se facciamo una bella spaghetтата?